Al Chiarissimo Cav.^e
Francesco M.^a Avellino
Lume ed ornamento della patria letteratura
l'antica amicizia
e l'immutabile rispetto
dell'Autore

ORAZIONE ACCADEMICA
SULLA PASSIONE
DI
GESÙ CRISTO

PRONUNZIATA

NELL'APERTURA DELLA SOLENNE ADUNANZA POETICA
DELLA SOCIETA' SEBEZIA
La sera del martedì santo dell' anno 1817

DA

GABRIELE ROSSETTI
SOCIO RESIDENTE DELLA SOCIETÀ SUDETTA E DELLA SOCIETÀ PONTANIANA, SOCIO ONORARIO DI QUELLA DEGLI ARDENTI, PASTOR ARCADE, PASTOR FLORIMONTANO, ACCADEMICO TIBERINO ec.

IN NAPOLI
PRESSO GIOVANNI DE BONIS
1818.

Inspice, et fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est.

Exod. Cap. XXV. v. 40.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. TROJANO MARULLI

DUCA D'ASCOLI

CONSIGLIERE DI STATO, E SEGRETARIO INTIMO DI S. M. IL RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE; CAVALLERIZZO MAGGIORE DELLA M. S.; TENENTE GENERALE DE' R. ESERCITI; ISPETTOR GENERALE DE' GRANATIERI REALI; DELLO SQUADRONE DI ARTIGLIERIA DELLA GUARDIA, E DI QUELLA DELLA SICUREZZA INTERNA; GOVERNATORE MILITARE DI NAPOLI; GRAN DIGNITARIO DELL'ORDINE DI S. FERDINANDO E DEL MERITO ec. ec.

Eccellenza

Nell'offrirle questo picciolo tributo del mio ingegno, io non ho guardato in V. E. nè il germe d'illustre sangue, che riepiloga in sè i suoi grand'avi;

nè il benemerito cittadino, che ricompose la patria da memoranda tempesta; nè l'uom rivestito di sublimi cariche, che han fatta la dimostrazione de' suoi talenti e delle sue virtù; nè il personaggio decorato di multiplici onori, che in lui divengono veri beni, perchè meritati; nè l'ottimo suddito di miglior Monarca, che ha convertite le di lui traversie in tante dimostrazioni della propria fedeltà; ma il vero discepolo del Vangelo, il cui principal carattere essendo la modestia, non mi permette di aggiunger altro.

Umilissimo e devotissimo servo
GABRIELE ROSSETTI.

E chi sarà colui che sì pallido e insanguinato pende da quel tronco d'infamia? Un popolo tumultuoso gli freme intorno, e con giojosa rabbia, convergendo ad un solo bersaglio gli unanimi sdegni, rinnova in lui e moltiplica gl'insulti e le ferite. Questi il motteggia, quei lo percuote; l'uno il bestemmia, l'altro lo squarcia; chi urla e batte, chi ride e vilipende; e tutti, ahi! tutti imperversano ed esultano! Sciagurato! e qual sarà stato il delitto, che gli attirò l'ira d'un popolo intiero? Immenso ei dovette essere, inaudito, nefando! Or va e presta fede all'aspetto! E chi non direbbe che quel volto mansueto è indizio d'un'anima celeste? Chi non direbbe?.... Ma parmi . . . sì, parmi di ravvisarlo! Oimè! E non è quello stesso, ch'io vidi (pochi giorni son pure) entrar nelle porte di Gerusalemme fra gli osanni e le palme di un

popolo festivo? Non è quello, che, ovunque apparve, si attirò l' ammirazion coi portenti, l' amore coi benefizj? Quello non è, che, esponendo dovunque le dottrine della giustizia, i precetti dell' amore, avvezzava gli uomini a chiamarsi fratelli? E questo è l' effetto de' precetti suoi, e delle sue dottrine? E come è ridotto in questo stato? . . . E chi ve lo ha mai ridotto? Ahi! che le mani che or lo straziano son pur quelle stesse, che intorno a lui si agitarono agli applausi! le labbra che or lo imprecano son pur le medesime, che si schiusero alle benedizioni! gli occhi che il guardan biechi gli stessi son pure, che ne piansero di tenerezza! E chi sa che fra quei che lo battono non sia pure il paralitico, cui egli rendè l'uso delle braccia? fra quei che lo motteggiano, il muto cui rendè l' uso della lingua? fra quei che godono di vederlo lacerare, il cieco cui rendè l'uso degli occhi? Oh volubile Sionne! sconoscentissima Sionne! E non intesi io da te salutarlo più volte la forza di Giuda, la gloria di Davide? E non si mostrò egli il promesso dai profeti, l'atteso dai pa-

triarchi? E non è questo il Giusto che le nubi dovean piovere fra le rugiade, il Salvatore che la terra dovea germinare tra i fiori? Non è questo quel dolcissimo Emanuele, che saria nudrito di soave burro e soavissimo latte? quell'Unto immortale, che dovea guarire le piaghe del popol suo? Non è questo il Verbo di Dio, la Sapienza del Cielo?. . . Ah no, che tale egli esser non può. E non scenderebbero, se il fosse, le legioni de' Cherubini con le spade di fuoco? . . . Ma, oimè! che veggio! Tutto si turba intorno! La terra vacilla, il mar ribolle, il ciel si annegra! Fammi un cenno, par che gli dica la terra, ed io schiuderò le mie viscere e seppellirò i tuoi nemici; par che il mare rimuggendo da lungi soggiunga: fammi un cenno, ed io sospingerò le mie onde sollevate ad inghiottirli; il tuono par che ripeta dal nembo: qui dentro ardono le folgori impazienti, fa un cenno, e scenderanno ad incenerirli; Noi ne sperderemo la polvere, par che sibilando gridino i venti; vendetta, vendetta, par che sclami la Natura intiera . . . ed egli intanto . . . (oh maraviglia!)

ed egli bassando uno sguardo di tenerezza alla Terra, alzandone un altro di rassegnazione al Cielo, angosciando nell'ultima agonìa, Padre, esclama, perdona loro, o Padre... e chinando la fronte, boccheggia, spira... e par che la Natura voglia spirare con lui! Ed io dubitai? ed io più folle che empio? . . . Ah, ch' io bestemmiai col perfido Israello! Sì ch'egli è il Verbo di Dio; sì ch'egli è la Sapienza del Cielo; e men la sua vita, che la sua morte me'l dice.

Fra l' ammirazione, il rispetto, la pietà e l'amore, che tutt' insieme mi tumultuano nell'anima, sento che una voce segreta, sorgendo dal fondo dell' anima istessa, m' invita ad arrestarmi in faccia a questa scena dolorosa, per convincermi, che la dottrina da lui sanzionata col proprio sangue racchiude *la vera scienza dell' uomo*, *la vera felicità dell' uomo*; che la sua passione palesa la sua sapienza; di modo ch' ei non mai maggiormente si mostrò Dio, che quando maggiormente si mostrò Uomo.

O voi tutti, che passate per la via dal suo sangue irrigata, attendete ed udite se vi è sapienza che uguagli la sua. Percorrete meco con rapido

sguardo la dottrina ond' egli, stabilendo una relazione tra'l cuore e l'intelletto dell' Uomo, la stabilì insieme tra l'Uomo e Dio. Paragonate quanto insegnò in vita con quanto operò in morte, ed osserverete, che nel ridurre il precetto ad esempio, sagrificandosi a Dio per sodisfar la Giustizia, all'Uomo per appagar la Pietà, volle insegnarci l' amor dell' Uomo e di Dio; talchè la sua morte vale meno ad intenerire il cuore, che ad illuminar l' intelletto. Ma chi illuminerà il mio, ond' io riveli alla Terra la dottrina del Cielo? . . .

Io non invoco te, o mano possente, che purificasti col mistico fuoco le labbra del profeta, onde venghi ora a render degne le mie labbra di esporre ai mortali gli arcani dell'Eterno. Tu, agnello immacolato, deh fa tu stesso, che il mio stile sia semplice come il tuo precetto, ingenuo come il tuo costume, puro come l'onda lustrale, che scese sul tuo capo a detergere l'umanità: fa che vinca in ischiettezza quel candido vello, quella bianca colomba, quel giglio delle convalli, che da più secoli parlavano di te all'umana speranza.

Senza perder di vista il precettore, esaminiamo il precetto; ed esaminiamolo in faccia a quella Croce, da cui spontanee emanar vedremo *la vera scienza* e *la vera felicità.*

Tutte le passioni e le azioni dell'uomo non sono che lo sviluppo dell'amor di sè stesso: centro motore dell'uom morale, come il cuore lo è dell' uom fisico; centro stabilito dalla stessa man dell'Eterno, perchè tutto indi parta, tutto ivi ritorni. La virtù medesima non è che questo amore ben regolato, il vizio che quest'amor mal diretto. Ma amar sè stesso altro non è che desiderar di esser felice: chi dunque vuol render l'uomo veramente felice sappia ben governar quest'amore. Ma in quale scuola apprender mai quest'arte, non so se più difficile o più necessaria? Ahi, che l' uomo è da per tutto egualmente infelice! Sente la sua infermità, e nel cercare il farmaco non si appiglia che al veleno. Se egli andrà scorrendo le nazioni, che vantano maggior dottrina; se esaminerà l' arcano Egitto, il politico Lazio, la Grecia sapiente; se visiterà i tempj e i licei, i sacerdoti e i filosofi, conchiuderà

sempre, che una tale scuola non si è per anco aperta sulla terra . . . Uomo, non diffidarti ancora: prendi queste poche pagine, che racchiudono molti volumi; e a farti giungere alla meta cui aneli, esse ti porranno innanzi una scorta più assai fedele della colonna di nube e di fuoco, che regolò i passi del pellegrino Israele. Ma dov' è mai questa scorta? Eccola, già t'è innanzi: quella Croce insanguinata. Apri, leggi e sarai convinto.

» Ama Dio, ei ti è padre; ama l'Uomo, » ei ti è fratello: per quello tu vivi, tu vivi » con questo.

» Quel sole che sopra ti versa un torrente » di luce per mostrarti la strada, per fecondarti il campo; quella rugiada che fa schiu» dere i fiori sotto ai tuoi passi; quell'auretta » che ti attempera col fiato l'ardenza estiva; » la primavera che promette, l'autunno che » dà; l'inverno che prepara, la state che ma» tura; quel fuoco che ti riscalda, quell'acqua » che ti disseta, quell'aria che ti alimenta, » quella terra che ti sostiene; tutto insomma » e quanto sei, e quanto esser puoi, tutto ti

» vien dal primo . . . Qual amore più giusto!
» Quel moto di affettuoso rispetto, che ti
» unisce a colui che ti diè la vita; quel pal-
» pito d'ineffabil tenerezza, che a colui ti
» attacca cui tu la desti; quell'incanto di ce-
» leste voluttà, che ti rapisce fra gli amples-
» si della tua compagna; la soave necessità di
» fratello, la più soave spontaneità di amico; la
» lagrima della pietà che consola la tua disgrazia,
» il sorriso della compiacenza che condisce la
» tueventura; tutti insomma i vincoli della so-
» cietà e del sangue, tutti ti derivano dal se-
» condo . . . Qual amore più dolce!
» Il primo è infinitamente superiore a quanto
» esiste; amalo dunque sopra ogni cosa: il
» secondo è perfettamente uguale a te; amalo
» dunque come te stesso. Questi due amori
» sono così inseparabili, che l'uno necessaria-
» mente include l'altro: poichè non può amarsi
» Dio, odiandone l'opera; non può amarsi
» l'Uomo, odiandone l'artefice. Ma Dio non è
» sotto il tuo sguardo, l'Uomo vi è: ricon-
» centra dunque in lui i due amori, amando
» nel fratello l'immagine del padre, nell'Uomo

» il precetto di Dio : Così amerai entrambi
» amandone un solo ; ed amerai questo solo
» come te stesso, se in lui guardi l'Uomo ; l'a-
» merai sopra ogni cosa, se in lui guardi Dio.

» Questo amore non è uno sforzo; è una
» conseguenza dell'amor di te stesso : poichè se
» tu, disubbidendo al padre nuoci al fratello,
» darai a questo il dritto di far lo stesso con
» te, e così non ti amerai veramente. Se ve-
» ramente ti ami, hai da desiderare che altri
» ti ami : danne dunque l'esempio.

» Questo amore così regolato si chiama giu-
» stizia, questo amore così diretto ti darà quel-
» la felicità che tu brami. Lo stolto separa dal
» desiderio della felicità quello della giustizia,
» senza sapere che l'una non è che il premio
» dell'altra, che quella non è che la conse-
» guenza di questa, che la prima non è dove
» non è la seconda.

» Ma questa felicità in terra è una pianta
» che non alligna, o secca in fiore. Domandalo
» a quel monarca che grandeggia sul soglio,
» ricercalo a quel guerriero che trionfa fra
» i lauri, interroga quel sapiente che rifulge

» fra i plausi, scrutina quell'amante che nuota
» fra le voluttà, chiedilo al tuo cuore, chie-
» dilo a chi vuoi . . . tutti ti diranno, che la
» felicità in terra è una rosa, sì per le spine
» che per la durata. Quand'anche vi fosse per-
» fetta, sarebbe distrutta dall'idea, che ha da
» finire. Cerca dunque la felicità nella patria
» di essa. Tu hai un corpo che ti attacca alla
» terra, ma un'anima che ti slancia ai cieli:
» va dunque lassù con la speranza, resta quag-
» giù con la rassegnazione. Quaggiù è il cam-
» mino, lassù è la meta. I mali che ti ac-
» compagnano nel cammino sono la misera
» eredità di un delitto, che l'orgoglio dell'uo-
» mo ha commesso nella sua aurora, e l'umiltà
» dell'uomo ha da espiare nel meriggio e nella
» sera. La tua rassegnazione non solo raddol-
» cisce e scema la sventura presente, ma ti
» merita e ti prepara la felicità futura: quella
» è limitata, questa è infinita; quella è pas-
» saggiera come l'Uom che la soffre, questa
» è eterna come Dio che la compartisce. Così
» scemerai la sventura, quando non puoi evi-
» tarla, e goderai la felicità con la speranza,

» quando non puoi con l'attualità; e così il
» tuo dovere non sarà diverso dal tuo piacere...

Oh altisssima scienza ! e chi ti segnò su queste carte? chi ti svelò all'uomo? . . . . Ah no, che un uomo ei non era . . . Ma dov'è questo benefico Nume ? Perchè non mi si mostra sul suo trono luminoso ? Perchè s' invola alle mie adorazioni ? . . . Sta lieto, o mortale; tu sarai pago. Vuoi tu veramente vederlo sul suo trono luminoso? Eccolo, è quello ... Quello ! e come ? Un Dio ! . . . Sì un Dio: e quel patibolo ignominioso lo appalesa per tale, più assai che qualunque luminoso trono. Udisti il maestro? Or mira il modello: se pria t' istruì, or t' istruisce e ti commuove. Se ben lo intendi, egli non fu mai tanto eloquente; come ora che è muto. Odi che ti ripete : Ama Dio, ama l' Uomo; ama il padre, ama il fratello. Io ho amato talmente in te l'uno e l'altro, che, se qual mio fratello ti ho amato come me stesso, qual immagine di mio padre ti ho amato sopra ogni cosa, e fin sopra la mia vita. Mi son servito della tua barbarie istessa, per operare la mia misericordia;

e per te mi son reso l' uom de' dolori, perchè mi era per te reso l'uom de' delitti. A te era dovuta l' ignominia, io l' ho presa per me, ed a te ho lasciata la gloria; a te era dovuta la pena, io l' ho presa per me, ed a te ho lasciato il premio; a te era dovuta la morte, io l' ho presa per me, ed a te ho lasciata la vita. Così nel darti l'esempio dell'amore ti ho dato anche quello della rassegnazione: anzi la tua rassegnazione divien meritevole per la mia, il tuo amore si fa proficuo pel mio. Guardami, e ti sarà presente qual mi vedesti, qual mi vedi, qual mi vedrai. Io son la verità, la via, la vita: la verità te l'ho esposta, la via te l'addito, la vita te la comunicherò. Soffrendo e morendo ti ho mostrato il mezzo, risorgendo e godendo ti additerò il fine: ma bada che, se tu rinunzii al primo, non fai che rinunziare al secondo. Il premio non si ottiene che dopo la fatiga, la corona che dopo il combattimento, il trionfo che dopo la vittoria. Affatigati meco, combatti meco, e meco trionferai. Vieni dietro al tuo duce che ti guida alla conquista . . . e qual conquista! . . . L'ere-

dità dell'Eterno! Uomo, se mi siegui in terra, mi seguirai in cielo; qui ti farò meno infelice, là immensamente beato.

Ecco la sua legge prima esposta, ed or confirmata. Or dov'è sulla terra, dov'è il codice, che abbia regolato il cuor dell'uomo con maggior sapienza? Qual sarà la religione, che oserà sostenere il confronto di questa? Quella forse, che divinizzando gli umani vizj, e gli umani errori, preparava le sventure alimentando le passioni? Idoli di Menfi, di Babilonia e di Susa; culti di Damasco, di Atene e di Roma, sparite: voi siete disonorati in faccia a quel legno. Essa non è neppure quella legge di rigore, pubblicata sul monte allo splendore de' lampi, promulgata dal muggito de' tuoni; ma una legge di amore, esposta fra benefizj, confirmata da portenti. Quella presentava Iddio come un giudice, nella cui mano ardeva il fulmine della vendetta, questa ce l'offre come un padre, in pugno a cui si eleva il segno del perdono; quella imparava a temere, questa insegna ad amare; quella potea dirsi il codice delle pene, questa può chiamarsi

il contratto de' premj; quella era piuttosto la censura del vizio, questa è l'elogio della virtù.

Oh sublime dottrina, resa ancor più sublime dal modo onde fu promulgata! La teoria non esemplificata dalla pratica non ha accesso che alla sola testa del filosofo; e tutte le altre fronti sembrano per essa impermeabili. Ma egli dovea farsi intendere dal sapiente e dall' idiota, dall'opulento e dal mendico, da tutti coloro insomma cui avea data un' anima da redimersi; poichè quest' anima agli occhi suoi, o che stia in petto al saputo o all' ignaro, al monarca o al pastore, non differisce in minimo punto; e per tutti egualmente egli è disceso ad umanarsi. Or se non si fosse attenuto al mezzo ch' egli prescelse, nè per tutti sarebbe disceso, nè avrebbe mostrata la sua sapienza, nè si sarebbe appalesato per Dio. Salendo su quella Croce, e riducendo il precetto ad esempio, parlò talmente al senso per favellare all' intelletto ed al cuore, che non vi fu, non vi è, nè vi sarà mai alcuno fra coloro ch' egli creò, per torpido che sia, il quale del suo dogma non rimanga profon-

damente penetrato. Di modo che il vederlo è lo stesso che udirlo, udirlo lo stesso che comprenderlo, comprendérlo lo stesso che sentirlo, sentirlo lo stesso che crederlo fermamente. Nudriti così dal senso l'intelletto ed il cuore, la ragione e la fede, ne sorge quell'intima persuasione, che si trasforma in costanza, e la costanza in coraggio. E qual maraviglia che milioni di uomini di ogni classe, e la timida verginella e l'imperterrito guerriero, e l'abitator del palagio e quel del tugurio, e il sofo pensante e l'operoso agricoltore, abbiano affrontati i tormenti e le scuri per sostenerlo? E qual è l'altra religione, che vanti ne' suoi cultori una persuasion così intima? E non basterebbe ciò solo per prima prova della sua verità? Si può ben dire che la prigione e l'aculeo, il ferro e 'l fuoco, l'ira e la morte abbiano moltiplicato all'infinito la dimostrazione della sua divinità. Si ridica anche una volta, poichè non si dice mai abbastanza: Il suo Vangelo parla al solo filosofo, la sua Croce parla a tutta l'umanità. Ed è perciò che se lo stolto gli disse: se sei veramente

figlio di Dio, scendi da questa Croce; il saggio gli dice: io conosco che veramente sei figlio di Dio per questa Croce. Ivi fu riconosciuto fin dal cieco idolatra, che lo vide e sclamò: veramente costui è figlio di Dio: e quella mano ch'egli, al salir del monte, impiegò a batter lui per furore, allo scender del monte la impiegò a batter sè stesso per pentimento; Ivi l'Universo, che finì di crearsi al sesto giorno della settimana primiera, terminò di redimersi al sesto giorno della settimana maggiore; Ivi l'agnello di Dio santificò col suo sangue quel libro de' sette suggelli, che rivelar dovea alle nazioni, *la Scienza* e *la felicità*; Ed è più possibile il rimirarlo ivi senza compassione che senza istruzione; la sua morte è più una scuola di virtù che una scena di pietà, è meno il prezzo della nostra salute che il rimedio alle nostre infermità: talchè, quand'anche non fosse stata necessaria per redimerci, lo sarebbe stata per ammaestrarci. Come avrebbe potuto ispirare la rassegnazione ne' mali, senza le battiture e le piaghe? come la pazienza nelle persecuzioni, senza gl'insulti

e i disprezzi? come la mansuetudine nelle calunnie, senza i falsi testimonj e le accuse bugiarde? Come avrebbe potuto istillar l'amor dell'Uomo, che include quello di Dio, senza sagrificarsi per lui? come istillarlo generale e illimitato, senza seguir ad amarlo, fin quando ne riceveva tormenti e morte, in compenso di amore e di benefizj? Togliam per poco, togliam dalla vita di Gesù il termine doloroso: che ne rimane? quasi poco più che nudi precetti. La industre malizia, che nelle umane cose giunge sovente a deluder la legge e tradire il legislatore, non avrebbe mancato allora d'interpretar la sua dottrina con l'ingegnoso linguaggio delle passioni; e forse con esposizioni, glosse e comenti gli avrebbe fatto dir quel che non disse, non dir quel che disse. Egli il previde, e dopo averci descritto la strada col detto, ci si mise innanzi e la segnò col fatto. E riepilogando così in una sola azione mille precetti, in un sol giorno più lustri, volle che la sua passione fosse la prima interpretazione del suo dogma, la sua morte la prima prova del suo vangelo, il suo

esempio il primo fondamento della sua religione.

Tutta la forza che l' educazione spiega sull'uomo, sull'esempio principalmente si fonda. Se dunque l' educazione esercitando i sensi, sviluppando le idee e destando i sentimenti, attempera l' indole per modo, che, lasciando all' uomo l' arbitrio intiero, lo dirige come più vuole; se pascendo la fantasia, nutrendo l'intelletto e alimentando la memoria influisce sulla volontà, la quale altro non è che una modificazione mista della mente e del cuore; se insomma profittando del temperamento ne fa derivare la inclinazione, dalla inclinazione le azioni, dalle azioni l' abitudine, e dall' abitudine una seconda natura, all' esempio precipuamente è dovuto. Quel masnadiero insanguinato, che imperterrito affronta il periglio, per rapire al suo fratello l' argento e la vita; quel garrulo ciurmador da trivio, che sospingendo il motteggio alla satira, e la satira alla calunnia, invola al suo fratello più che la vita e l' argento; quella pria sedotta e poi seduttrice sirena, che avvelenando le arcane sorgenti della

natura toglie altrui nel punto istesso e l'innocenza e la sanità; ben guidati dall' educazione sarebbero stati il più bell' ornamento, il più forte sostegno della patria: cosichè vi è da asserire, che dal primo sarebbe sorto il più valido braccio della forza cittadina, sostenitore e vindice del patrio dritto; dal secondo l' eloquente tonator de' rostri, rincorator dell' innocente, sgomentator del reo; dalla terza un'amabile matrona, riproduttrice delle sue forme e delle sue virtù in numerosissima prole. Pur troppo è vero, pur troppo! Son cento i Busiri, che dall' esempio sarebbero cangiati in Alcidi, mille i Catilini che sarebbero convertiti in Tullj, centó e mille le Taidi che in Penelopi sarebbero trasformate. Or posto ciò, chi per sè non vede quanto premer doveva al maestro delle genti lo stabilire un esempio, da cui dovea risultare la norma della vita mortale, il fondamento dell' eterna? Dall' importanza stessa che pose nello stabilirlo si ritrarrà di quanto peso egli il credesse. Se si considera il giorno, fu il più solenne; se il luogo, il più esposto; se le circostanze, le più sensibili: nella vigilia

del sabato maggiore a pienissima luce; sopra elevato monte all' aspetto d' immensa calca; fra i tormenti più atroci coi più funerei apparati. E quel giorno e quel luogo e quelle circostanze par che perenni si riproducano di età in età sotto l'occhio dei popoli. Ed in fatti i più festivi giorni, i luoghi più frequentati della sua augusta religione sempre il presentano su quella Croce nelle grandi circostanze di sua esemplar passione: di maniera che l' uomo fin dal momento in cui non è altro che senso, a quello in cui è un misto di senso e di ragione, sempre se'l vede innanzi, che da quel legno gli predica con l'esempio l'amor di Dio e dell' Uomo, e lo riconforta alla sofferenza di brevi mali con la promessa di beni eterni. E di tanto egli stimò una tal sofferenza, che nell' imitarlo in essa ei fa quasi consistere l' essenza di suo seguace. Ei dicea a' suoi discepoli, e'l dicea in un punto, in cui forse non era ben compreso: chi non prende la sua Croce, e non mi segue, non è degno di me: ma poichè egli patì e morì, l'enigma fu sciolto, e le sue azioni han data l' interpretazione delle

sue parole. Or, dov'è il vile, che nel mirare il proprio duce coperto di piaghe porglisi innanzi, e segnargli la strada della conquista, il vile dov' è, che esiti un solo istante a seguirlo? Chi non imiterà un esempio, che innalza la natura umana alla divina? L'Uomo bilanciava fra il dovere e 'l piacere, Gesù col disprezzar l'uno gli ha insegnato a stimar l'altro; l'Uomo preferiva la ricchezza alla giustizia, Gesù col privarsi di quella ha accreditata questa; l'Uomo amava più la vita che la virtù, Gesù col rinunziare alla prima ha ristabilita la seconda; l'Uomo temea più i dolori che i delitti, Gesù lo ha risollevato da' bruti, con cui si era confuso.

L' osservar sì armonicamente conformarsi il legislatore alla legge, e la legge al vero interesse dell' uomo è ciò che marcatamente distingue il sapiente di tutti i secoli dai saggi delle diverse età. Costoro han conosciuta la virtù senza volerla abbracciare, o l'hanno abbracciata senza saperla praticare. Vedi là Seneca come al lume de' candelabri d'oro scrive l'elogio della povertà; mira Sallustio come re-

duce da mille turpitudini decora di cento nobilissimi sensi le sue carte; odi Demostene come altamente parla di amor di patria; ma guardagli fra le mani, e vi troverai forse i donativi di Filippo. La virtù di costoro non passa mai dalla fronte al petto, nè dal petto alla mano; è sempre speculazione, e non mai pratica; e il lume della mente scende sul loro cuore, come il lume del sole sui corpi corrotti, per accrescerne la corruzione... Ma chi mi sorge innanzi per ismentirmi? Siete voi, o Socrate, Epitteto, Confucio? . . . . No, voi non mi smentirete. Voi correste dietro al lume del vero, ma non faceste che travederlo: non conosceste che a metà la scienza del dolore; praticaste la sofferenza, non la rassegnazione, nè sapeste costringere i mali a trasformarsi in beni. Udite ciò che ha lasciato scritto di voi quella ragione che credevate seguire; il soffrir del filosofo è vana ostentazione, è sterile prova; il soffrir del cristiano è utile pratica per esser meno infelice, è fecondo merito per essere immensamente beato.

Pria che l'oracolo della verità emanasse dal

placido antro di Betlemme a far tacere quegli altri che tonavano dalle tremende spelonche di Delfo e di Dodona, i vantati fasti della filosofia non presentano che i tentativi dell' uomo nel cercar di conoscere sè stesso per rendersi felice. Gli uomini tutti poteano dividersi in osservatori di falso e di vero culto, cioè in Gentili ed Ebrei. Ed ecco tra i primi gli Epicurei e gli Stoici di carattere spiccatamente opposto, ai quali possono presso a poco rapportarsi le altre modificazioni di scuole e di sette. Il duro Stoico cercando di elevar l'uomo sopra all' uomo aspirava ad una sublimità immaginaria; e mentre tentava dimenticarsi di avere un corpo fragile non evitava l'avvilimento che con la presunzione. Il molle Epicureo abbassando l'uomo sotto all'uomo cercava di regolarne il solo senso; e mentre si sforzava obbliare ch' egli avea un' anima immortale non evitava la presunzione che con l' avvilimento. Ecco fra i secondi i Saducei e i Farisei; de' quali gli uni avean tutta la ostentazion degli Stoici, senza averne la sublimità; gli altri tutta la bassezza degli Epicurei, senza averne il regolamento. Nè da questi, nè da quelli l'uomo

ha potuto imparare a regolar sè medesimo; ed ondeggiava incerto, come la nave in burrasca, che, o salga al sommo, o discenda all' imo, è sempre vicina al naufragio. Indarno si rivolse ai più moderati consultando i Pittagorici fin ne' loro arcani penetrali, interrogando gli Esseni fin ne' taciti loro abituri: i responsi che ne ottenne non erano che le voci di chi vede il vero a traverso di folta nebbia. Quindi appigliandosi ora a questa, ora a quella guida fè chiaramente scorgere che l'uomo era un enigma a sè medesimo. Superbo animale! Era giunto a conoscer le regioni più estranee, i cieli più lontani; ma non vi era più confuso pellegrino di lui, quand' egli scendeva in sè stesso: avea domati i venti, sottoposte le onde; ma non era giunto a regolar le sue passioni, a governar le sue forze. Ecco il solo maestro che ha insegnato all' uomo la scienza dell'uomo, l' arte di amar veramente sè stesso, l'arte di esser felice. E chi più di lui conoscer potea ogni inaccesso penetrale di questa macchina; di lui che ne avea impastata con le sue mani la sensibile creta; di lui che ha voluto rivestirne sè stesso, quasi per isperi-

mentarne la forza e la debolezza? Nè per comprendere una tale scienza vi è bisogno dell'astrazione del matematico, della profondità del metafisico; non è d'uopo consumar gli anni coi filosofi nelle conferenze delle accademie, con sè stesso nella meditazione della solitudine: si dia un' occhiata a quella Croce; e quella occhiata dirà più assai che cento volumi, più che mille lingue de' saggi della terra. Basta che l'uom sappia, che quegli che morì per lui è lo stesso Verbo di Dio, che lo destina ad un' infinità di gaudio, perchè comprenda la sua dignità e si ammiri; basta ch'ei sappia, che se quegli non moriva per lui, egli era destinato ad un' immensità di pena, perchè conosca la sua miseria e si umilii: si umilii, ma non diffidi; si ammiri, ma non presuma; senta la sua miseria, ma speri la dignità; sappia che egli è nulla per sè, tutto per lui; si creda un verme in terra, ma capace di divenire un angelo in cielo.

Un'altra occhiata a quella Croce gli fará ricercar la cagione che ha tratto un Dio a morir per l'Uomo; e così lo farà rimontar col pensiero a quel

momento, in cui l'impasto della sua macchina diè il primo palpito sotto la mano dell' artefice eterno: e qui comprende, che ciò ond'egli comprende è un alito portentoso che uscì dal labbro di Dio medesimo; ch' egli allora divenne la sua immagine, non per pienezza, ma per capacità; che il suo cuore fu congegnato di modo, che tutto quanto la terra contiene non può appagarlo, e ch' è fatto per esser solo riempito da chi glie l'ha posto nel petto: e questa idea gli rammenterà quant' egli deve a Dio creatore. Un'altra occhiata gli dirà, che se l'Uomo fu fatto ad immagine di Dio, e si degradò, fu d'uopo che Dio si facesse ad immagine dell'Uomo per rinobilitarlo. Vede perciò Dio rivestito da Uomo; glie ne vede addosso tutte le miserie riunite: dalle miserie di lui impara a misurar le sue; dalla grandezza del riscatto, la gravezza della servitù; dalla vittima di espiazione, l'atrocità del delitto; e dice a sè stesso: e qual dev' essere la profondità dell'abisso in cui er' io caduto, se è bisognato che un Dio scendesse sì basso, per istender la mano a rialzarmi! E qual dev'esser l'amore, che lo so-

spinse ad espor la sua per la mia vita, se fe riguardargli solo per chi moriva, e non già chi morir lo faceva! e questo pensiere gli esporrà quanto ei deve a Dio redentore. Quindi fra gratitudine e stupore costituisce un paragone, ed esclama: Iddio creatore è per sè corteggiato da angeli, che sciolgon inni; Iddio redentore è per me accerchiato da manigoldi, che eruttan bestemmie! Mentre quello è sul trono della gloria in inconcepibile beatitudine; questo è sul patibolo dell'ignominia in angoscia inesprimibile! A quello la mia anima non costò che un soffio; a questo costa la vita! . . . Oh passione! oh morte! oh scuola di rassegnazione e di amore! oh vive fonti onde all'uomo derivano la vera scienza e la vera felicità!

O mortali, che, eredi della colpa e del dolore, riempite di sospiri e di lamenti la Terra, venite al Sapiente di Nazzarette, e nella scuola della Croce e della rassegnazione apprenderete che i brevi mali che soffrite sono il seme onde a voi sbucceranno interminabili beni;

O mortali, che stringete nel pugno quegli affilati acciari, e disperati correte ad affondarveli

nelle viscere, venite al Filantropo di Betlemme, e nella scuola della Croce e dell' amore apprenderete che voi siete fratelli.

Correte, o figli degli uomini, correte tutti dai quattro venti intorno all'albero della vita: sotto esso le spade vi cadranno di mano, sotto esso i mali vi parran dolci. Formate delle vostre braccia un'ampia, fraterna, universale catena; ed intonando intorno ad esso un solenne inno concorde, esclamate:

Gloria in quell'eccelso legno al Dio della redenzione; gloria al maestro e modello dell'amore e della rassegnazione; gloria tre volte al tre volte santo, che men grande si mostrò nel darci la vita che nel renderci la grazia. Gloria risponda l'umanità riscattata, sulla cui testa è spenta la folgore della vendetta, al cui piede è spezzata la catena della servitù. Gloria sclami la Terra ed esulti, gloria risponda il Cielo e trionfi, gloria oda l'Abisso e frema. Dall' Austro all'Aquilone, dall'Orto all'Occaso si ripeta di età in età, che il Verbo eterno discese in terra ad illuminar le nazioni; che il fè men col precetto che con l'esempio, più con la

morte che con la vita. Ei collegò in sè Dio con l'Uomo, perchè si rappacificasse l'Uomo con Dio; e frapponendosi tra i fulmini e i delitti seppe col suo sangue lavar gli uni e spegner gli altri. Ei vuotò il tesoro della sua misericordia per accorrere al riscatto della nostra schiavitù; e per lui solo, fra'l cielo e la terra, la Giustizia e la Pietà si strinsero le destre di confederazione, e si conciliarono col bacio di amore. L'intelletto umano era accerchiato dalle tenebre dell'errore, il cuore dalle tempeste delle passioni: ei dalla Croce vibrò un raggio a questo, un altro a quello; e le tenebre si dissiparono, e si sedarono le tempeste. Mille e mille altari fumanti di sangue or ferino, or umano si elevavano sulla terra: la furba Ipocrisia e la Tirannide crudele, tenendosi per mano, vi vegliavano sospettose: egli alzò la voce, gli altari crollarono, e sui loro mucchiami s'innalberò la Croce trionfante. Ei visse operando portenti e benefizj, e la Giudea lo proclamò per impostore; morì soffrendo spasimi ed ignominie, e la Terra lo confessò per Dio. Come Dio si abbassò a farsi Uomo, co-

me Uomo a farsi reo; e come Uomo e come reo ci ha insegnato a soffrire. Ei fu mansueto, rassegnato, obbediente; ma la sua obbedienza non fu servitù, la sua rassegnazione non fu impotenza, la sua mansuetudine non fu bassezza: soffrì perchè volle, volle perchè amò, amò perchè è buono. Egli assunse la nostra debolezza per comunicarci la sua fortezza, accettò il nostro dolore per compartirci il suo gaudio, si caricò del nostro obbrobrio per ricolmarci della sua gloria. Per noi assaltò le passioni e le domò, combattè il senso e lo sottopose, affrontò la ragione e la convinse. Con la sua umiltà guarì il nostro orgoglio, con la sua povertà la nostra avarizia, con la sua pazienza la nostra intolleranza. Egli ha reso proficuo il dolore, ha screditato il piacere, ha tolto l' orrore alla sventura. Ei vangelizzò negli apostoli, trionfò ne' martiri, perseverò negli anacoreti. E qual mezzo prescelse a tanta impresa? Eccolo, questo legno, che si eleva come vessillo di vittoria, come simbolo di amore, come segno di riconciliazione.

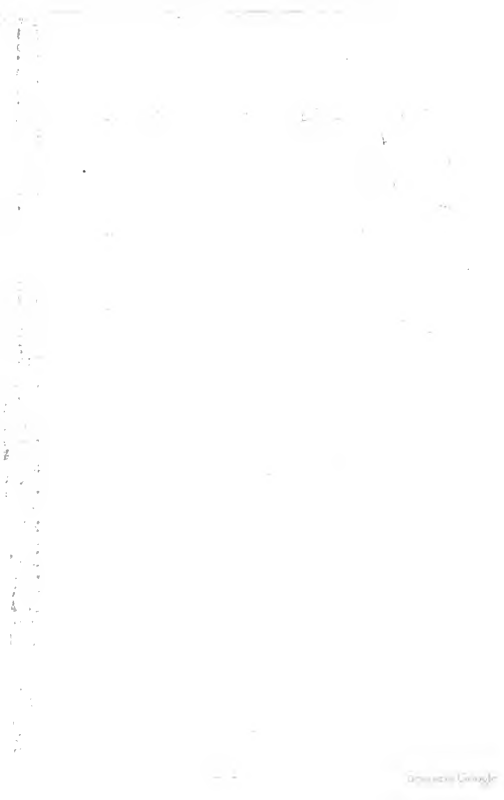
Deh! voi, che intorno a me avete prepa-

rato le arpe e i salterj di Sionne per celebrarlo, voi, ch' io dal suo labbro consolatore ho imparato a chiamar fratelli, rianimate quella santa fiamma ch' egli stesso vi ha posto nel cuore; e presentatelo al mio ciglio nelle varie scene della sua mistica passione. Questi me l' offra quand' egli nella portentosa cena, convertendo il pane in sua carne, il vino in suo sangue, volle scendere cibo e bevanda nell'uman petto, per invitarci a ripiegare in noi lo sguardo a cercarlo, onde imparare a conoscer meglio noi stessi nel conversare con lui. Quegli me'l mostri quando nell'angoscia, che l'oppresse nell' orto, ricorse all' orazione, per insegnarci nelle nostre angustie a chieder sollievo dal Cielo, e non dalla Terra. Un me lo additi quando in sembianza di reo, imperturbabile sostenne l' aspetto del giudice, onde insegnarci a non tremare che innanzi al tribunale del proprio cuore. Un altro me lo indichi sotto al furiar de' flagelli, al calcar delle spine versar rivi di sangue e neppur goccia di pianto, per insegnarci a serbar questo al pentimento, e non al dolore. Talun me'l pinga

nel suo viaggio doloroso a quel monte, onde poi spiccò il volo glorioso al Cielo, per insegnarci, che se affannosa è la via che ci segnò, è beata la meta a cui ci guida. Tal altro me'l colorisca inchiodato e lacero agonizzar sulla Croce, offrendo la sua morte in isconto di quella barbarie che la cagionava, il suo sangue a pro di quei che glie 'l traevano, onde insegnarci, che se l' uomo nella natura corrotta odia il fratello che l'offende, nella natura purificata ama anche il fratello che l'opprime. Chi mi dimostri la sua gloria nell' ignominia, chi la sua grandezza nell'umiltà, chi il suo trionfo nella morte.

Angeli del dolore, che gemete intorno a quel tronco insanguinato, reprimete i singhiozzi, udite dai nostri patetici canti l' amore di un Dio; e se pianger volete, piangete di tenerezza e non di affanno.

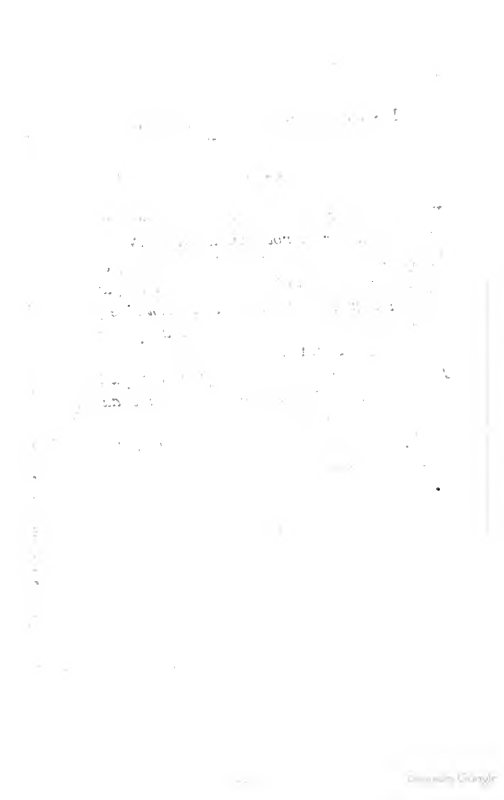
Angeli della gloria, che a piè del trono che gli è preparato nel Cielo, state fra voi concertando quegl' inni che scioglierete nella sua salita trionfale, deh! insegnatecene un solo per celebrare la sua misericordia, e la nostra gratitudine.

Angeli tutti, che state in Cielo ed in Terra, deh! fra l'esultanza degli ingemmati cembali sonanti, andate ripetendo dal tempo all' eternità, che un Dio che si è fatt' Uomo, nello stabilire la legge dell'amore e della rassegnazione, ci ha mostrata la vera scienza, la vera felicità.

Nota alla pag. 12. in fine, e seg.
ed alla pag. 21. v. 4.

Deum nemo vidit unquam: si diligamus invicem, Deus in nobis manet. 1. Jo. IV. 12.

Si quis dixerit quoniam diligo Deum, et fratrem suum oderit, mendax est. Qui enim non diligit fratrem suum quem videt, Deum quem non videt quomodo potest diligere? Ibid. IV. 20.

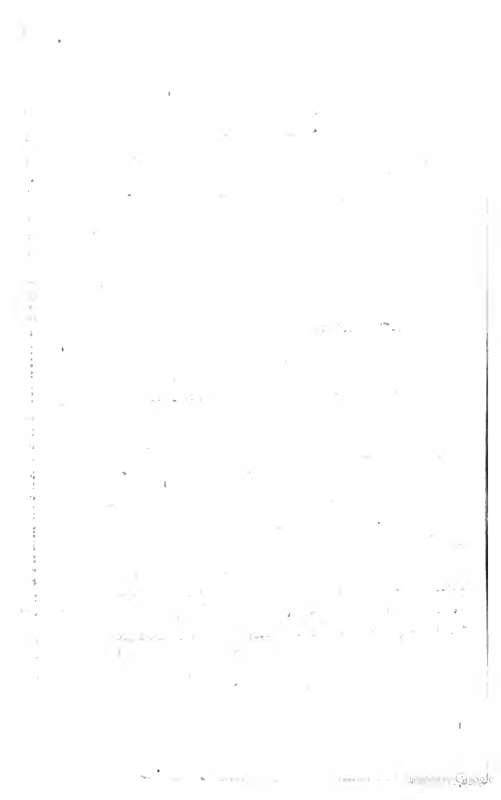
In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem. Jo. 13. 35.

Qui enim diligit proximum legem implevit. Ad Roman. 13. 8.

SAGGIO

DI

POESIE SACRE

DI

GABRIELE ROSSETTI.

AL SIGNOR
D. FRANCESCO SANTANGELO

RISPETTABILE AMICO

Per appagare nel punto stesso e il mio rispetto che mi sprona, e la vostra modestia che mi raffrena, io pensava di offrire a voi queste mie poche pagine, senza esprimere qui sopra il nome che le decora: ma, se è vero che dalla natura del dono può argomentarsi a chi va diretto, ciascuno avrebbe dedotto, che l' offerta di sagri canti iva quasi spontaneamente ad un ispirato cultor della cetra, ad un pio zelator dell' ara: a questo duplice carattere chi non vi avrebbe ravvisato? Sconvenendo ad ingenuo animo il sutterfugio di frodi ingegnose, io vi presento perciò palesa-

mente il mio picciolo dono, perchè bramo che manifesto a tutti sia quest'atto del mio rispetto. Io non ho mai dimenticata la bontà, con cui avete accolto me timido giovinetto nel mio primo ingresso in questa capitale; e, se avessi potuto aver la sventura di dimenticarlo, voi avreste saputo ricordarmelo con una non mai interrotta continuazione della bontà medesima. Uno de' benefizj che io ne ritraggo è il dettame di pietà, con cui mi avete sempre rammentato, che la Poesia è dal Cielo discesa in terra per ritornare in Cielo; e che il farla aberrar delirando fra le tempeste di questa vita è un furto che si fa a Colui che la inviò ad abbellire la vita istessa. Ella in fatti balbutì i suoi inni primieri a piè delle rozze pietre, che la Gratitudine eresse alla Beneficenza; e, situandosi fra le prime spighe ondeggianti, santificò le labbra dell'uomo per insegnargli a ringraziar Colui che avea comandato al sole di maturarle. Gradite un'offerta del mio rispetto nel frutto del vostro stesso dettame.

Divotiss. servo e sincero amico
GABRIELE ROSSETTI.

IL TRIONFO

DELLA DIVINA GIUSTIZIA

NELLA MORTE DI GESU'.

POEMETTO PRIMO.

Fra le bestemmie di feral coorte
Agonizza sul monte il Giusto esangue,
Ch' espia la colpa altrui con la sua morte:

E il Sol, sua viva immago, or ch'egli langue,
Fra lo squarcio d' un turbine fremente
Al par di lui si tinge anch' ei di sangue.

La Madre a piè del tronco immobilmente
Sta con le luci fitte in lui che muore,
Spettatrice e spettacolo dolente:

E, immagin sua, la Luna in tanto orrore,
Al par di lei, che pianti e lai confonde,
Si sparge d' una tinta di dolore.

Giù dalle falde intanto si diffonde
Il lungo strascinìo d' una catena ,
Cui l' eco del vallon rauca risponde . . .

Ecco l' Umanità che in ansia lena ,
Scinta la veste e la criniera oscura ,
Si trae del monte per l'impervia schiena :

A lavar di sue membra ogni sozzura
Corre a quel sangue, che da un Dio piagato
Scende a santificar la terra impura ;

E in arrestarsi stanca a prender fiato
Contempla la catena rugginosa ,
Che incomincia a spezzarsi al piè spossato .

Ma il Ciel già tuona in aria minacciosa ;
Ruotan le porte eterne , e al gran riscatto
Esce Giustizia in maestà pensosa :

Esecutrice del solenne patto ,
Che , a riparar dell' uom l' infausta sorte ,
Tra 'l Verbo e 'l Padre innanzi a lei fu fatto.

Esce; e dietro di lei con guance smorte
Sen vien Pietà gridando . . . Ella severa
Le chiude in faccia le gemmate porte ;

Ed in vibrarsi giù per l' aria nera
Scarmigliata cometa spaventosa
Sembra dietro di lei la capigliera:

Squarcia le nubi nel passar crucciosa,
E in tremoli svolazzi alle sue terga
Stride la rossa veste sinuosa:

E sopra il monte, ove il delitto alberga,
Si arresta e mira come il Santo, il Buono
Il colpevol terren di sangue asperga:

E tosto brontolando in sordo tuono
Ossequiose intorno in nere ruote
Si ammassano le nubi, e le fan trono.

Ella si asside in su le masse immote,
Si guarda a manca, e a dritta: a quell'occhiata
Urlan due tuoni ai fianchi, e'l suol si scuote.

Ed ecco Morte a manca a falce alzata,
Ed ecco a dritta l' Angelo del duolo
Con setti-sulca spada in ciel temprata.

Giustizia con un cenno addita il suolo,
Ed a quel cenno al sottoposto piano
Egli mira la madre, ella il figliuolo.

A Morte, che nel sen si cerca invano
L' antica crudeltà, di già vacilla
La bruna falce nella scarna mano;

E all' Angelo del duol già spunta e brilla
Su gli occhi, che in Maria languon rivolti,
D' impotente pietà tremula stilla . . .

Giustizia eterna! Or che il tuo dritto ascolti,
Punendo in lui, che i fiati estremi alterna,
Tutti del mondo i falli in un raccolti,

In lei, che alla comun colpa paterna
Immacolata sen rimase ignota,
Dì, che punisci in lei, Giustizia eterna?

Mira come col pianto in su la gota
Divide ogni martir del suo figliuolo,
A piè del tronco, al par del tronco immota.

Ascolta come semiviva al suolo
Così sfoga pel labbro in un lamento
La concentrata immensità del duolo:

Tu ch' esisti al martir tra vivo e spento,
Tu che di sangue goccioli vermiglio,
Sei tu dunque, o mio gaudio e mio tormento!

Ah mentre in te vo ricercando il figlio ,
Ben ti ravvisa l' alma che ti adora ,
Ma cerca invan di ravvisarti il ciglio !

È questo il labbro , ond' io libai talora
Fra gli amorosi baci aure divine ? . .
Ahi del bacio di Giuda è caldo ancora !

Queste le mani son che un dì bambine
Mi si strinsero al collo , e sì soavi
Scherzàr co' veli del materno crine ?

O tu che la mia gioja allor formavi ,
Quanto diverso or sei da quel che un giorno
Su le ginocchia mie mi accarezzavi !

E riverenti gli Angeli d' intorno
A me quelle carezze invidiando
Posponevan le sfere al mio soggiorno .

Figlio , tu gemi , oimè ! grave angosciando
Senza un conforto , e in affannosa lena
Par che allà madre tua lo stii cercando !

Voi che assistete a sì funerea scena ,
Voi Cherubini che con me provate ,
Che il mirar Dio s' è convertito in pena ,

Voi le ferite sue per me baciate,
Voi le trafitte tempia illividite
Voi reggete per me, voi sollevate. . . . .

Oh cieche menti! oh turbe infellonite!
Che sol per pompa d' animo spietato
Ritornate a ferir le sue ferite,

Perchè verso quel fianco insanguinato
Ite il ferro drizzando ad ora ad ora?
Che punite in quel cor? l' avervi amato?

Ah! mentre lo squarciate ei v' ama ancora;
E in questo istante di tormento acuto
Per voi del Padre la clemenza implora.

Ascoltato da voi, da voi veduto
Ei rese pur fra quelle ingrate porte
La luce al cieco, e la favella al muto;

Ei fe' sano l' infermo, il debil forte,
E imperioso su le tombe istesse
Strappò le prede dalla man di Morte.

E che altro ei far potea che nol facesse?
E che altro...ah squarcia omai, popolo ignaro,
Quel vel che agli occhi tuoi l' errore intesse.

Queste, cui l' ire vostre or laceraro,
Queste le mani son che fer le stelle,
E son pur questi i piè che le calcaro:

Egli è che un giorno in dorso alle procelle,
Ch' or vi fremon sul crin, dalle sue dita
Fe' l' eccidio piombar sopra Babelle.

Nel duol conforto, e nel periglio aita,
Egli è luce alla mente e pace al core,
Egli è la via, la verità, la vita.

E non vedete come al suo languore
La natura già langue, e come accoppia
Meco il lutto, l'angoscia e lo squallore....

Oh qual notte d' orror l' ombre raddoppia,
Che sol rompendo va di tratto in tratto
Qualche solco di fulmine che scoppia!....

Ah, Padre! che a punir sì gran misfatto
Già vibri le tue folgori stridenti,
Tu sai qual sangue costa il lor riscatto!

Deh! in queste non mirar misere genti
Gli assassini d' un Dio; mira soltanto
Della redenzion tanti istrumenti.

Padre, per esse a questa croce accanto
T' offro in questo amarissimo sospiro
Il sangue del mio figlio ed il mio pianto.

Ah figlio! fra quest' ombre il tuo sospiro
S' ode spesso anelar, cupo, affannato!...
Ah forse tu boccheggi ... ed io nol miro.

O Sol, che per orror ti sei celato,
Tu almen le preci d' una madre ascolta,
Non essermi tu ancor sordo e spietato;

Riaffaccia omai da quella nube folta
Il tuo volto pietoso, e pria ch' ei spiri
Lascia ch' io lo rivegga un' altra volta.

E qui Giustizia immota a que' sospiri,
Mentre che fuma il sangue a lei dovuto,
Versato sopra l' ara de' martiri,

Gira all' Angelo e a Morte un guardo acuto,
E mentre il nembo intorno a sè rinserra,
Grida in tremendo suon: tutto è compiuto.

N' echeggia il monte, urtansi i venti in guerra,
Tutto si tinge di funerea tema,
Tuona il ciel, mugghia il mar, trema la terra.

A Morte, a cui la falce in pugno trema,
Col chinar della testa il Redentore
Fe' cenno d'accostarsi all'opra estrema.

L'Angelo impugna il brando del dolore,
E recando a Maria l'ultime pene
Gliel pianta sino all'elsa in mezzo al core.

Con luci che di morte omai son piene,
E in cui del pianto è inaridito il fônte
Ecco spira il figliuol, la madre sviene.

Spiana d'un riso l'accigliata fronte
L'appagata Giustizia, e lieta coglie
Di palma un ramo dal pendìo del monte;

E mentre il volo trionfal riscioglie,
Pietà, che al ciel le chiuse porte aprìo,
La sorella che riede al sen raccoglie;

E baciandosi insiem d'ugual desìo,
Pacificate dall'antica guerra,
Vanno a depor la palma a piè di Dio.

Dal turbin che si squarcia e si disserra
Si affaccian serenati e Sole e Luna
A salutar la riscattata terra.

L' Umanità non più dolente e bruna,
Rassettando la chioma lacerata,
Intorno al cor mille speranze aduna;

E la catena sua, di già spezzata,
Dal rinfrancato piè staccando allora,
Alla croce l' appende; e al suol prostrata
Del suo riscatto il gran vessillo adora.

Descendit ad inferos . . .
ascendit in coelum

POEMETTO SECONDO.

NOTA.

Fra i due poemetti che formano il presente saggio non vi è continuazione di piano; poichè concepiti e distesi in var metri, in diversi tempi e per different circostanze. Il seguente però è principio di un sacro poema, che avrà pe continuazione altri quattro canti, di cu ecco i titoli:

2. *Il Cenacolo, o sia il Paracleto.*
3. *L' Apostolato.*
4. *Il Martirio.*
5. *Il Trionfo della Religione Cristiana.*

CANTO
EPICO-LIRICO.

I.

Poichè l'Uom forte, ed Ostia e Sacerdote,
Lasciò le membra e respirò tranquillo,
Gli Angeli, rasciugandosi le gote,
Gli offron prostráti il trionfal vessillo;
E intorno a lui, che ad alta man lo scuote,
Fan le trombe sonar di lieto squillo:
Ne rintrona il Sion, trema il Carmelo,
E dal concavo immenso eccheggia il Cielo.

II.

Schierato ad un sol cenno innanzi ad esso
Frettoloso si avvia l'alato stuolo
Ver la spelonca che non ha regresso,
Che in se concentra immensità di duolo;
Innanzi a cui giungendo il Tempo istesso
Sente mancar l'inistancabil volo,
Tal che alla vista del vestibol tetro
Piega l'ali e la fronte, e torna indietro.

III.

Traversando l' angelica coorte
Le primiere caligini addensate
Nella valle dell' antro della morte
Il suon raddoppia delle trombe aurate.
Già scosse ne rovinano le porte
Dalla man di Giustizia siggillate,
Entro le quali all' Empietà depressa
Ministra il duol l' Onnipotenza istessa.

IV.

Tai nel passar delle Tribù levitiche
Pel lor misterioso ambito sferico,
Al clangor delle trombe israelitiche
Le turrite crollàr mura di Gerico;
Quando al compir di sette curve ellitiche
Che l' empio irrise di poter chimerico,
Glorioso fra gl' inni e senza ostacolo
Passò su i merli infranti il Tabernacolo.

V.

Delle porte al cader, la volta interna
Mugge d' un' eco sordamente bassa;
Verso il fondo dell' orrida caverna
Il fumo retrocede in nera massa.
Già le prime ombre della notte eterna
L' eterno Sol rompe coi raggi, e passa;
E sente replicar per tutt' i lati
Fischi, strida, ruggiti, urli e latrati..

VI.

Coi tizzi in pugno e con le serpi in fronte
Sbucano negri dai vicini spechi
I Vizii abbeverati in Acheronte,
Destando spaventosi ululi ed echi:
Ma nel mirar d' ogni virtù la Fonte
Ritorcon gli occhi dispettosi e biechi;
E fuggono erpicando in nude rupi,
Come scacciati insidiosi lupi.

VII.

La Morte che tornata era poc' anzi,
Del più tremendo colpo insuperbita,
Come altero colui si vide innanzi,
Cui tolta avea sul Golgota la vita,
La falce che rotata avea pur dianzi
Lasciò cadersi dalla man schernita;
E con le secche palme sanguinose
La fronte e la vergogna insiem nascose.

VIII.

L' empia Disoordia ch' era accorsa audace
Al fragor delle trombe inaspettato,
All' apparir del Nume della Pace,
Che scende a trionfar, vinto il peccato,
Vede spegnersi in man la torba face
Che indarno cerca ravvivar col fiato:
Disperata alla fin l' addenta e rugge,
E a piè del vincitor la getta e fugge.

IX.

L' Error che in un veprajo ispido e nero
Fra le stesse ombre sue si giace involto,
Sorge e corre incespando al suon guerriero,
Contro a que' raggi impetuoso e stolto;
Ma nel cospetto dell' eterno Vero
Sente cader la maschera dal volto;
E svelato dinanzi al Vero eterno
Basta quel volto a raddoppiar l' Inferno.

X.

Sulla caduta al suol mentita immagine
Il Verbo passa, e trae l'Abisso un gemito;
La fumante ne trema ampia voragine,
E a tutto l'Orbe ne propaga il tremito;
Quel tremito che allor su le sue pagine
Segnò Religion fra gioja e fremito,
Quello, onde l' are dell' Error crollarono,
Che Tema ed Ignoranza un dì gli alzarono.

XI.

Ma, scorso omai fra mostri e balzi e dumi
Il vestibol del regno del dolore,
Ecco al fondo apparir tra bigi fumi
L' antro, meta al cammin del Redentore.
Il docile ladron, che chiuse i lumi
Col voto al labbro e 'l pentimento al core,
Giunto pur or dal tronco della morte
Ne sta battendo con la man le porte.

XII.

S' apre in rupe feral l' antro petroso
Poco lontan dalla città del foco:
Cinge un tristo silenzio maestoso
La veneranda oscurità del loco.
Qui giace in un letargico riposo
Ad un barlume mestamente fioco,
Senza gioja e dolor, bramoso e pio,
Lo stuol che in Dio vivendo è morto in Dio.

XIII.

Ne fiancheggian l'ingresso ebbre di zelo,
Vigilando alla muta tenebria,
La Speranza e la Fe' figlie del Cielo,
Che assicuran dell' uom la dubbia via:
L' una su gli occhi ha già sì raro il velo,
Che più luce che vel dir si potria;
Di un ampio drappo l'altra si panneggia,
Che al fianco le si stringe, al piè le ondeggia:

XIV.

Quello è più bianco delle nevi istesse,
Su cui lume solar brilli giocondo;
Questo ha il color d' una matura messe,
Quando dal verde già declina al biondo.
Gesù si avanza; entrambe genuflesse
Cadono innanzi al Salvator del mondo;
Umil la Fede al divo sen distende
Il bel calice d'or, che in man le splende,

XV.

E dal fonte vital dentro vi accoglie
L' ultime dell' amor gocce soavi ;
La Speranza accostandosi alle soglie
Con frettolosa man volge le chiavi:
Indi lieta la coppia il vol discioglie
L' aure fuggendo tenebrose e gravi ,
Quai colombe di pace messaggiere ,
A recarne l' annunzio in su le sfere .

XVI.

La immane il Verbo urtò porta ferale
E gli antri ne intronàr profondi e vasti..
Spirto di vita che allargasti l' ale
Su l' inerte Caösse , e il fecondasti ,
Spirami da' tuoi colli aura immortale ,
Che ravvivi l' ardor che in me destasti ;
Or che a pinger l' incontro io mi apparecchio
Ch' occhio non vide, e non intese orecchio

XVII.

Entra il trionfator : più lieto il vento
Scuote il vessillo ch' ei fastoso innalza ....
Si affolla nel medesimo momento
Ansante calca che sè stessa incalza ;
D' inni di gloria , e osanni di contento ,
Di gemiti e di pianti un misto s' alza :
Alfin languono i canti , e sol prevale
Un tenero singulto universale .

XVIII.

E con lieta premura all' ora istessa ,
Gli uni degli altri quasi invidiosi ,
Chi alle mani, chi ai piè, chi al sen si appressa
Ad adorarne i squarci gloriosi :
E già sangue non più , ma n' esce espressa
Vivida luce in cinque rai focosi :
Allor tutti d' intorno al Redentore
Cadono in un silenzio adoratore .

XIX.

E sì cingendo omai de' Santi il Santo
Con braccia ripiegate e prono viso
Gustano in quel silenzio ed in quel piant
La prima voluttà del Paradiso :
Chè in quel che un Nume emana ignoto incant
Il silenzio è favella , il pianto è riso ...
Ah! qual devi esser tu, che in Ciel riluci
S' entro l' Inferno il Paradiso adduci !

XX.

Oh come, chiuso entro a quel cerchio, oh com
Va cangiando in amor, speranza e fede
Una pioggia di rai dall' auree chiome
Fa cader su ciascun che intorno ei vede
Ma fra tanti il primier ch' ei chiama a nom
È il vecchio Adam, che umil gli bacia il pied
Quegli alza il ciglio vergognoso e tardo,
Lo mira, e in un sospir ripiega il guard

XXI.

Indi si volge al vecchiarel canuto
Suo putativo genitor diletto ;
Quei benedice ogni disagio avuto
Per nùdrirlo mendico e pargoletto.
Indi dirige un tenero saluto
A Lui , stretto di sangue e più di affetto,
Che già suo precursor fra un popol rio
Gridò, ma indarno : Ecco l' Agnel di Dio;

XXII.

E quegli con premura affettuosa
La man gli bacia riverente e chino . . .
La bacia sì, ma stringerla non osa,
Come facea nello scherzar bambino .
Ma già canuta torma gloriosa ,
Cui scintilla ne' rai genio divino ,
Che pigra per età dietro è rimasta ,
Si affretta ansando , e per passar contrasta.

XXIII.

Giungesti alfin, dicean, noi pur, noi pure
Te rimirammo ne' misteri espresso,
Ma fra la nebbia dell' età future,
E qual lume non già, ma qual riflesso.
Ci è dato alfin con ciglia più sicure
Non più l' alba mirar, ma il sole istesso.
Salve, o sol, che ci arrechi eterno giorno:
E *salve* il coro a lui ripete intorno.

XXIV.

Sclaman più presso fra 'l comun bisbiglio
Moise ed Elia con atto ammiratore:
Bello al Tabor tu fosti al nostro ciglio
Nella eterna di Dio pompa maggiore;
Ma quanto sei più bello, o divo figlio,
Con quelle piaghe che ti ha fatte Amore
Salve, o fonti di vita e di ristoro:
E *salve* intorno a lui ripete il coro.

XXV.

Noi fummo, noi l' immagin tua fedele,
Gridano a un punto sol da un altro lato
Trafitto dal german l' umile Abele,
Giuseppe pria venduto indi accusato,
E Isacco che piegò senza querele
Del padre al colpo il capo rassegnato:
Salve aggiungon con voci ancor più liete;
E *salve* il coro intorno a lui ripete.

XXVI.

Ma qual dal fondo cavernoso e nero
L' aura ne porta tintinnìo lontano!
Ve' che intento si volge a quel sentiero
Lo stesso Salvator del germe umano!
Ecco vien d' Israel l' onor primiero
L' inspirato pastor, duce e sovrano,
Che rotò fionda e brando, e diè terrore,
Che trattò scettro ed arpa, e sparse amore.

XXVII.

Guidato da quel suon lieto si avanza
Di donne e di fanciulli immenso coro,
E scuote ad alte mani in lontananza
Chi un ramuscel di palma, e chi di alloro.
Innanzi a tutti in ilare sembianza
Eva procede in matronal decoro,
E nel sorriso del suo labbro ha scritto
Quasi una vanità del suo delitto.

XXVIII.

Il Re profeta il lieve suon sommesso
Più vibrato rinforza all' improvviso:
Tace l' innumerabile consesso,
E i Cherubini a lui volgendo il viso
Con le trombe sospese al labbro appresso,
E il labbro semiaperto e 'l guardo fiso,
Restano muti all' armonia sonora
Della loro armonia più dolce ancora.

XXIX.

Chi fia costui, che fral corteggio etereo
(La commossa dicea voce di Davide)
Le porte atterra al carcere funereo,
E su vi passa con le piante impavide?...
Che ti cerchi, o Satan, sul crin vipereo
Con quelle branche tremebonde ed avide?
Ei che ti seppe un dì dai cieli espellere,
Egli il serto real ti venne a svellere.

XXX.

Recate, o di Sion figlie leggiadre,
Le cresciute ai trofei palme d'Idume
Al vincitor del re dell' empie squadre
Che fin dal fallo vanità desume:
Ei genito, non fatto, e pari al Padre,
Dio vero da Dio ver, lume da lume,
È il vergin fior della Iessea radice,
Ne' secoli de' secoli felice.

XXXI.

Salve, o colomba, che su l'ali pronte
Porti annunzio di pace e di riscatto;
Giglio della vallea, palma del monte,
Iri dell' alleanza, arca del patto;
Orto concluso, siggillato fonte,
Incombusto roveto, e vello intatto;
Volume dal settemplice suggello,
Leon di forza, e d' innocenza Agnello.

XXXII.

Ma che vegg' io! Chi nell' Agnel più mite
L' ardita man commise, e sì l' afflisse?
E perchè quelle tempia illividite!
Quelle mani perchè lacere e scisse!
Profeti d' Israel, ditemi, ah dite
L' empio chi fu, che il vostro re trafiss[e]
Ma voi bassate per vergogna i rai!
Ah non mel dite, no . . . diceste assa[i]

XXXIII.

E qui taccion le corde tremebonde,
E qui più d' un confuso e costernato
Fra le concave palme il volto asconde,
E il sen gli anela di affannoso fiato.
Gesù vede il rossor che li confonde,
Raddoppia i raggi intorno al crin dorato,
E dice poi con sì soave accento,
Che il duol costringe a divenir contento:

XXXIV.

Oh cittadin del ciel popol mio giusto,
Alza il capo dall'ombre, è pronto il serto:
Vieni del Padre mio nel regno augusto,
Ove la ricompensa eccede il merto.
A que' detti, dal bruno antro vetusto
Si avvia l' alata schiera al varco aperto,
E rianima il suon della vittoria,
Mentre intuonan gli eletti inno di gloria.

XXXV.

Incede il Verbo col trionfo in viso
A ricalcar la tenebrosa sede ;
E distinto per sessi , in due diviso
Lo stuol redento indi sfilar si vede :
Rendendosi tra lor dolce un sorriso
Quindi Eva, e quinci Adam l'ordin precede,
E Davide fra lor quell' arpa scuote ,
Che spinse a piè di Dio le ardite note .

XXXVI.

Nel mentre il canto augustamente alterna
La lunga linea geminata e folta
Costringe l' eco della notte eterna
Di gaudio a favellar la prima volta .
Così trascorre l'orrida caverna
Lo stuol che or lieto canta , or lieto ascolta,
Ogni strofa chiudendo ebbro di zelo :
Alla patria alla patria , al cielo al cielo .

XXXVII.

D' urli rabbiosi a tergo intanto eccheggia
Il regno del tormento e dell' obblio;
Erra smaniando per la vota reggia
Il fulminato sfidator di Dio:
Riaperto in fronte il solco gli rosseggia
Che l' ignea spada di Michel vi aprio,
Mentre nel duol dell' impotente orgoglio
Morde i frantumi del crollato soglio.

XXXVIII.

Indi si svelle dalla fronte irsuta
Macchiata serpe, la più grande e rea;
Ed è la stessa invida serpe astuta,
Ch' egli, Eva ad ingannar, prescelta avea:
E sì la torce con la destra unghiuta,
Che suona ai fischi l' infernal vallea:
E' altre serpi pel collo irate allora
Mordon l' iniquo a vendicar la suora.

XXXIX.

Come muggiti di maree lontane
S' alzan più dietro urli confusi a stu
E son le grida invidiose e vane
Del disperato popolo del duolo,
Che alle perdute eterne gioje arcane
Spiegar vorrebbe insiem con gli altri il
Ma il negan le catene rugginose
Che la Giustizia ai piedi lor compos

XL.

E fra quegli urli, in suon più assai dol
Si distinguon le altissime querele
Dell' incredulo ladro impenitente,
E del suicida apostolo infedele:
Quegli si addenta il labbro irriveren
Che il blasfema eruttò commisto al
Questi l' avara destra (ahi destra re
Che l' Innocenza all' Empietà vendea

XLI.

Ma già l'Invitto col corteggio intero
Lascia dietro di sè le stigie porte . . .
Scuoti da te, mio timido pensiero,
Le fumose caligini di morte.
Ecco l'aura, ecco il ciel; quello è il sentiero
Che batter dee co' suoi seguaci il Forte:
Veggio...sì veggio..Ah che mai tento, insano?
Tanto non cape in intelletto umano.

XLII.

Deh pria che v'innoltriate al gran viaggio,
Messi di un Dio che trionfò per noi,
Vibrate alla mia fronte un vostro raggio,
Ond' io sveli alle genti i fasti suoi.
Di voi sia degno il nuovo mio linguaggio,
Chè quel ch' io narrerò degno è di voi:
Il consueto animator mio focó
Per l' Inferno bastò, pel Cielo è poco.

* *

XLIII.

Alfin sei giunta, o lungamente attesa
Bella dell' Innocenza età beata!
Già sulla Terra a contemplarla intesa
L' Iri dell' alleanza rinnovata
Dall' Oriente all' Occidente estesa
La curva settigemina dilata,
E con la cima, e col fulgor natio
Tocca le porte alla città di Dio.

XLIV.

Grida dell' Iri a piè dritto su l'ali
Un cherubin che il cenno ne riceve:
Disserratevi omai, porte eternali,
Poi che il Re della gloria entrar vi d
E tosto degli arcani penetrali
Ruotan le porte in franco moto e liev
E fuor ne sbocca in sul drappel felice
Un torrente di luce inondatrice.

XLV.

Ed esce fra que' rai voce di affetto,
Che dice: ah vieni, il verno è già passato,
Unigenito mio figlio diletto,
In cui ben mi compiacqui in me beato ...
Ma chi si affaccia in sorridente aspetto
Con Giustizia e Pietà dal doppio lato?
È il Padre, è il Padre, a cui sfavilla in viso
Tutta la maestà del Paradiso.

XLVI.

È il Padre in grembo a cui, più presso al core,
Con ali larghe anela irradiata
La Colomba ineffabile d'amore
Che dal gemino ardor spira increata.
Vieni, o Figlio, soggiunge il Genitore,
Con braccia sporte dall' augusta entrata,
Oh qual sede immortal cinta di rai
Alla mia destra istessa io t' innalzai.

XLVII.

Vieni coi giusti tuoi frutto e ristoro
Del tuo viaggio e del tuo sangue istesso:
Vieni, ripete l' infinito coro
Degli Angeli schierati in su l' ingresso;
Vieni, aggiungon baciandosi fra loro
Pietà e Giustizia in amoroso amplesso;
E vieni vieni per l' immensa reggia
Ogni ampia via di eternitade eccheggia.

XLVIII.

Al risonar di sì graditi accenti
Vedi affrettarsi ver la somma sfera
Il Redentor coi popoli redenti
Per la curva dell' Iri in lunga schiera:
E dietro dietro i più canuti e lenti
Si affannano a seguir la torma intera,
Mentre alternan fra lor canti ed affetti
I serafin di su, di giù gli eletti.

XLIX.

La Luna e 'l Sol che poco pria deposero
De'rai la pompa, al duol del proprio artefice,
E nel vel della notte il volto ascosero,
Per ribrezzo di un popolo carnefice,
Squarciàr le nubi ed a mirar si posero
La Deità, la Vittima, il Pontefice,
Che, dischiuse le fonti della grazia,
Nella sua stessa immensità si spazia.

L.

Dai recessi de' cieli i più lontani
Spunta la conscia stella auro-crinita,
Che de' scettrati saggi ai passi arcani
Dal Gange a Bètlem fu di scorta ignita;
Ella che vide il Verbo in fra gli estrani
Tremar gemente all' alba della vita,
Avida di mirarlo ha pur vaghezza
Nel dì più bello della sua grandezza.

LI.

Ma pria che giunga la vittrice insegna,
La Speranza e la Fe' la meta accerta,
Della città dove l'Eterno regna
L'ali chiudendo in su la soglia aperta.
Già la Speranza alla Pietà consegna
Le chiavi della carcere deserta;
E già la Fede alla Giustizia accanto
Tragge il calice d'or di sotto al manto;

LII.

E il sangue versa dell'agnel trafitto
Nella bilancia che a lei pende in mano:
Tosto la coppa ov'è l'uman delitto
S'alza a balzar nell'infinito vano,
L'altra ondeggiando scossa al lato dritto
Scende a cozzar su lo stellato piano;
Scende, e l'azzurra immensità convessa
Trema... la Terra il sente, e trema anch'essa.

LIII.

Al nuovo urto fatal, sul Campidoglio
Del Tonator la deità sognata
Cade dall' ara, ove l' alzò l' orgoglio,
Con l' impotente folgore spezzata :
La Speranza e la Fe', quasi da un soglio,
Misurano la Terra in una occhiata,
E amorose tenendosi per mano
Prendon dal Ciel la via del Vaticano.

LIV.

Ma presso al Genitor giunge il Figliuolo....
Ecco s' incontra già ciglio con ciglio :
Impaziente spicca avido un volo
La Colomba d' amor bianca qual giglio,
E il crin radendo dell' alato stuolo
Corre dal sen del Padre al sen del Figlio,
E traversando ancor le liete squadre
Torna dal sen del Figlio al sen del Padre.

LV.

Schierati ai fianchi dell' eterne porte
S' inchinano gli eserciti possenti ;
E il Duce della innumera coorte,
Cui scintilla il cimier di gemme ardenti,
Bassa il trisulco brando innanzi al Forte
Che vinse il re delle perdute genti :
Ei passa, e intorno alto silenzio il cinge
Chè riverenza i plausi in sen respinge.

LVI.

Ecco il tenero incontro, ecco... ma quale
Nembo di rai li chiude al guardo mio!
No che non lice a te, basso mortale,
La gloria eterna contemplar di Dio.
Odi da lungi l' inno trionfale,
Mira il seguace stuol con qual desio
Si affretta, applaude, e a quella luce intorno.
Oh lor felici! oh scena! oh gaudio! oh giorno